



Tra i “santi della carità” citati da papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica *Deus Caritas est*, figura anche san Giuseppe B. Cottolengo, che non è ancora stato presentato sulla rivista. Il suo cognome si è identificato con la sua opera, ma nell’immaginazione di molti dire “cottolengo” vuol dire evocare un luogo dove stanno esseri emarginati dalla società per le loro deformità. Così nei miei ricordi di bambina attraverso il racconto di una nonna che l’aveva visitato. E adesso ecco che questo

nome, attraverso la ricerca delle notizie, acquista lo spessore e la fisionomia di una persona, con la sua grandezza e i suoi limiti: una persona vera.

Infatti “(...) san Giuseppe Benedetto Cottolengo fu un uomo che, in una vita relativamente breve di 56 anni, ne passò 41 senza riuscire a capire fino in fondo se stesso né a decidersi: insoddisfatto fino a quando Dio non gli ferì violentemente il cuore. Da allora però, i pochi anni che restavano (solo 15) furono riempiti da una travolgente operosità.” Così

introduce la sua figura Antonio Sicari e prosegue: “A 41 anni dunque il nostro Cottolengo è un pingue canonico, che officia nella centrale chiesa del Corpus Domini di Torino: temperamento sanguigno, capigliatura rossa, una spontanea giovialità, qualche atteggiamento bizzarro. Un uomo buono di cuore e pronto alla carità. Però nulla di eccezionale. Nel profondo dell’anima egli è tuttavia inquieto, benché sia un uomo arrivato. Nelle grandi cerimonie civili e religiose ha diritto di portare le scarpe lucide con le fibbie d’argento e una fiammante cappa a strascico, di



la francese, la madre in stato di gravidanza avanzata e febbricitante, il padre che “la sorregge e cerca contemporaneamente di tenere assieme altri cinque bambini spaventati.” L’Ospedale Maggiore li manda all’Ospizio della Maternità, che però rifiuta il ricovero, a causa del pericolo di contagio, per il sospetto della presenza di altre malattie. “Il misero gruppo finisce nella scuderia di una locanda, un seminterrato tramutato in dormitorio pubblico. (...) la situazione si aggrava e si va a cercare un prete. E così è il Canonico Cottolengo che se la vede morire sotto gli

Le opere e la fede

E così, gli ultimi quindici anni che gli restano da vivere Giuseppe Cottolengo li riempirà come e più di una intera vita, tanto da essere definito da Pio XI, che lo canonizzerà il 19 marzo 1934, il “genio del bene”. “Comincia con un paio di camerette nel cuore della città: vi potrà restare quattro anni e vi assisterà più di duecento malati, quelli che non possono contare su nessuna altra forma di assistenza. Tutta l’abilità economica e organizzativa del Canonico è messa a disposizione di quei poverelli che - secondo lui - devono avere non solo il necessario, ma anche il superfluo.” Nei suoi accurati registri, oltre che figurare le spese correnti per l’affitto e il vitto, si trova per ben 45 volte la voce “acquisto di tabacco e cioccolatini” e “le spese per il vino indicano che ogni ricoverato ha avuto a disposizione un quartino di Barbera a testa, tutti i giorni, sia a mezzogiorno che a sera.”⁵

Dopo quattro anni però il governo ordina la chiusura dell’ospedalino, perché essendo situato in mezzo ad altre abitazioni si teme che ci possano essere contagi. Verrà riaperto in periferia, ma nelle stanze svuotate nasce una specie di asilo infantile, con decine di bambini. “Riapre dunque il suo ricovero in un rustico riadattato e poi, pezzo a pezzo, comincia a legare un edificio all’altro fino a costruire una sorta di villaggio. I vari edifici di fortuna ricevono ognuno un nome significativo: Casa della fede, Casa della speranza, Casa della carità. Tutto insieme è la “Piccola Casa della Divina Provvidenza”. Dopo un anno e mezzo dalla fondazione, la disponibilità è già di 150 letti per i malati, un asilo capace di circa 100 bambini, una casa per ragazze abbandonate, una cinquantina di volontarie, in totale quasi 300

SAN GIUSEPPE COTTOLENGO

porpora, ha uno stipendio notevole e un giorno di vacanza settimanale al lunedì. Il suo confessionale è ricercato da molti penitenti; gli universitari di Torino lo vogliono come predicatore di ritiri e conferenze; i poveri del quartiere lo cercano per la generosità delle elemosine. Sa affrontare i problemi concreti ed è preciso e minuzioso; si interessa degli affari economici della sua famiglia, alla quale è molto legato, ed è esperto di compravendita di immobili.”

Il cammino iniziale

Il Cottolengo² era nato a Bra, in provincia di Torino, in una famiglia medio-borghese, primogenito di dodici figli, il 3 maggio del 1786. “Ultimati gli studi elementari e manife-

stata l’intenzione di dedicarsi al sacerdozio, trascorse un’adolescenza condizionata dalle vicende napoleoniche e dal sostanziale clima di ostilità instaurato dal governo francese nei confronti della Chiesa romana.” A causa dei provvedimenti che determinarono tra le altre cose la temporanea chiusura dei seminari piemontesi, i fondamenti teologici necessari gli furono impartiti privatamente da due professori e, ricevuti nel 1806 gli ordini minori, poté solo in seguito (1808-1812) accedere agli studi regolari presso il seminario di Asti, dopo la sua riapertura. “Nominato il 6 novembre 1812 vicecurato di Comeliano d’Alba, dove trascorse circa un anno, rivelò un’evidente predilezione per le attività sociali e caritative, curando fra l’altro la creazione di un ritiro per ragazze povere

e dedicandosi al sostegno materiale e spirituale dei malati.”

La crisi e la grazia

Dopo aver conseguito la laurea in teologia ed essere stato accolto nel 1818 nella Congregazione dei preti teologi della SS.Trinità, che officia la chiesa del Corpus Domini a Torino, il Cottolengo inizia un intenso periodo di predicazione. Tuttavia attraversò un periodo di profonda crisi interiore, che lo portò a reimpostare la propria esistenza, con un progressivo distacco dagli interessi materiali e la ricerca di una nuova spiritualità. “Che senso hanno le fibbie d’argento o la cappa di porpora in un mondo come questo?”³ Quando qualcuno gli offre da leggere la vita di san Vincenzo de Paoli,

si sente psicologicamente e spiritualmente attratto “a identificarsi con quel Santo della Carità, ma le forze gli mancano. Fin quando Dio non lo prende con un gesto deciso. È la domenica mattina del 2 settembre 1827.” Arriva da Milano una famiglia-

occhi, mentre il chirurgo dei poveri tenta di salvare almeno la povera bambina che vive appena quei pochi minuti necessari al prete per battezzarla. (...) Il Canonico ha il cuore pesante come una pietra. (...) devia verso la Chiesa e cade in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento. (...) Poi si rialza, accende tutte le candele dell’altare della Madonna e ordina al sacrestano di suonare le campane. (...) Le finestre si aprono, ci si interroga l’un l’altro. Qualcuno si decide ad andare in Chiesa a vedere. Il Canonico li accoglie in rocchetto e stola e fa recitare solennemente le litanie della Madonna. Al termine, senza una parola di spiegazione, accomiata tutti col volto raggianti, dicendo: “La grazia è fatta! La grazia è fatta! Sia benedetta la Santa Madonna!”⁴

Gli ultimi quindici anni di vita Giuseppe Cottolengo li riempirà come e più di una intera vita, tanto da essere definito da Pio XI, che lo canonizzerà il 19 marzo 1934, il “genio del bene”





persone (poco prima della morte del santo, avvenuta il 30 aprile 1842, in otto anni di attività le persone curate nell'ospedale erano state 6'596 e gli ospiti della Piccola Casa, circa 1300). L'abilità più grande del Cottolengo - forse il suo più grande miracolo - è la capacità di attrarre a sé e coinvolgere nella sua impresa decine e decine di collaboratori e volontari.⁶

Le famiglie

È interessante il criterio con il quale avviene questo sviluppo.

“Quando il Cottolengo incontra un bisogno lo accoglie e, per così dire, lo risolve costruendogli attorno una ‘famiglia’. Nasce così la famiglia dei sordomuti, la famiglia per gli adolescenti caratteriali, la famiglia per gli orfani, la famiglia per gli invalidi, la famiglia per gli handicappati mentali, quella per i vecchi inabili, quella per gli epilettici...”

Occorre capire bene però cosa vuol dire ‘famiglia’. Ognuna è composta di parecchie decine di membri: gli assistiti e gli assistenti non sono distinti fra di loro; volontari e volontarie (molti dei quali si riuniranno poi in congregazione e diventeranno frati e suore) vivono assieme ai loro protetti, mangiano lo stesso pane, hanno gli stessi doveri e gli stessi diritti. Uo-

mini e donne, anziani e bambini, religiosi e laici, convivono con la stessa discrezione, ma anche con la stessa unità che si realizza normalmente in famiglia. Non è passiva accoglienza, ma aiuto attivo alla riabilitazione per tutti, ognuno secondo le proprie possibilità: nella salute, nel lavoro, nella vita di relazione. Ognuno ha il suo compito: chi lavora, chi prega, chi serve, chi istruisce, chi amministra ecc.... Sani e portatori di handicap o malati convivono e si compensano vicendevolmente.⁷

Pian piano si svilupperanno all'interno della cittadella anche i servizi essenziali: il panificio, la macelleria, la falegnameria. Le famiglie di frati e suore si differenzieranno a seconda del servizio da svolgere e ci sarà perfino un seminario, per formare dei preti secondo il cuore del Cottolengo. E a chi lo interpellava sulle nuove costruzioni e l'estendersi dell'Opera, rispondeva: “Sta quieto. Io e te siamo come bambini e non capiamo i disegni della Provvidenza. Lasciamo fare a Lei. (...) Io non interrogo la Provvidenza, preferisco seguirla. (...) Io sono un buono a nulla e non so neppure cosa mi faccio. La Divina Provvidenza però sa certamente ciò che vuole. A me tocca solo assecondarla. Avanti in Domino.”⁸ E al centro di questo affidamento così totale c'è la persuasione che “i poveri sono Gesù, non sono una sua immagine. Sono Gesù in persona e come tali bisogna servirli.”

È significativa la scelta operata quando “giunto al culmine della sua opera e dei suoi bisogni, decide di prendere alcune delle sue “figlie” e alcuni dei suoi “figli” e fondare dei monasteri di suore contemplative e di eremiti, cioè persone votate esclusivamente alla preghiera, alla lode di Dio e alla penitenza (...) e li considerò tra le realizzazioni più importanti: una sorta di cuore che doveva battere per tutta la grande “Piccola Casa della Divina Provvidenza”.⁹

Giuseppe B. Cottolengo morì alla soglia dei 56 anni, in seguito al-

l'epidemia di tifo petecchiale, che nell'estate del 1841 si era diffusa a Torino e in tutta la penisola.

Concludiamo con una riflessione sulla carità, contenuta nel testo di Antonio Sicari: “Caratteristico di una carità vera è che l'altro è affermato in tutta la sua realtà, nella totalità dei suoi bisogni e del suo destino. E conseguenza di questa carità è la costruzione di opere non effimere che segnano la storia, che fanno cultura, che impongono uno stile sociale, che cambiano l'uomo: sia l'uomo che opera caritatevolmente sia l'uomo che da questo flusso di carità è abbracciato. (...) Chi vuol far crescere e maturare la sua fede, quella che ha, anche se iniziale, deve farla bruciare subito in gesti veri di carità, di condivisione. Solo così si evita il rischio di lasciar morire la propria fede e, più si matura, più si diventa capaci - come dicevano i Santi - di fare “opere e opere”. Nella vita di tutti i giorni, le scelte a favore di una carità operosa sono tutte quelle scelte in cui, per così dire, si dilatano gli spazi: gli spazi del cuore, gli spazi dell'intelligenza e del giudizio, gli spazi dell'accoglienza, gli spazi dell'intervento solidale, gli spazi dei propri schemi di vita, gli spazi della casa... Ma tutto questo non deve più essere mosso esclusivamente da una generosità temperamentale (che può esserci o mancare, o esaurirsi poi, o alimentarsi a spese degli stessi assistiti cui offriamo la nostra carità). Tutto deve invece essere mosso da una certezza che ha illuminato il cuore. Questa: che in tutto - nel piccolo e nel grande, con i piccoli e con i grandi - tu hai a che fare con quel Cristo che è l'amore e il significato della vita.”¹⁰ ■

1. SICARI, Antonio - Ritratti di santi, Jaca Book 19991, pp 85-97

2. Notizie tratte da AAW - Il grande libro dei Santi, Ed. San Paolo 1998, vol. II, pp. 1004-1007

3. Citato in SICARI, id. p. 87

4. id., p. 88 / 5. id., p. 89

6. id., pp. 89-90 / 7. id., p. 90 / 8. id., p. 91

9. id., p. 93, vedi anche il metodo di san Luigi Orione, con le suore Sacramentine cieche, che hanno il compito della preghiera permanente.

10. id., pp. 93-94